

# Quando lo sguardo si sposta sull'Africa

Alice Bellagamba

## 1. Oltre l'esodo

Guerra, disastri ambientali e carestia alimentano un flusso continuo d'immigrati che dalla sponda meridionale del Mediterraneo si riversano in Europa.<sup>1</sup> Se non sarà arginato, crolleremo come l'Impero Romano sotto le invasioni barbariche. Sono queste frasi comuni che ormai da anni l'esperienza quotidiana restituisce a chi cerca di avventurarsi in una discussione su Africa e migrazioni, come fanno gli autori di questo volume.

Non c'è dubbio che gli onori della cronaca siano stati conquistati dal passaggio di donne, uomini e bambini attraverso il Mediterraneo e dai tentativi di trovare punti d'ingresso all'Unione Europea alternativi rispetto alle rotte più controllate. Nel 2005, la morte di cinque persone durante gli assalti alle recinzioni che separano dal Marocco l'enclave spagnola di Ceuta fece convergere l'attenzione internazionale sulle migliaia di persone che stazionavano nella regione e sui rischi che erano pronte ad affrontare per raggiungere l'Europa (Carling & Hernández Carretero 2008).<sup>2</sup> L'anno successivo, le Isole Canarie si trovarono a gestire circa 31.000 arrivi dalle coste senegalesi e mauritane (Kohnert 2007: 12;

- 
1. Famose sono diventate le dichiarazioni di Giuseppe Pisanu, Ministro dell'Interno italiano dal 2002 al 2006. Nel 2004, in concomitanza con l'inizio delle operazioni di rimpatrio dalla Libia all'Africa sub-sahariana, egli stimò che almeno due milioni di Africani e Asiatici stazionassero in Libia in attesa di un passaggio clandestino per l'Europa (Bredeloup & Pliez 2005: 5). Di fatto, il numero di immigrati irregolari in Libia era all'epoca stimato oscillare tra 750.000 e 1.200.000, mentre i regolari ammontavano a circa 600.000. La maggior parte degli irregolari era assorbita nell'economia libica e senza alcuna intenzione di attraversare il Mediterraneo (Simon 2006: 27).
  2. La vicenda di Ceuta e Melilla, così come gli eventi delle Canarie e la crisi del 2011 sull'Isola di Lampedusa sono ampiamente documentati dalla letteratura giornalistica. *Fortress Europe* (<http://fortresseurope.blogspot.com/>), il blog di Gabriele Del Grande, autore de *Il Mare di Mezzo al tempo dei respingimenti* (Del Grande 2010) fornisce informazioni costantemente aggiornate sul confine tra Europa e Africa. Il sito 'Storie migranti' (<http://www.storiemigranti.org/>) dà spazio alle testimonianze di coloro che hanno vissuto l'esperienza dell'attraversamento del Sahara, della detenzione in uno o più paesi nord-africani e dei viaggi sui barconi attraverso il Mediterraneo.

Carrera 2007). L'allarme immigrazione è scattato nuovamente all'inizio del 2011, questa volta rispetto all'Isola di Lampedusa, come conseguenza delle transizioni politiche in corso in Tunisia, Libia ed Egitto. I confini esterni dell'Unione Europea sono ancora una volta al centro di uno spettacolo mediatico i cui protagonisti sono barconi sovraccarichi di persone, elicotteri, motovedette e una miriade di attori governativi e non governativi impegnati a gestire e a contendersi la responsabilità dell'emergenza.<sup>3</sup> Il coro, che a intervalli regolari mette in guardia l'opinione pubblica italiana ed europea contro il rischio di un esodo di massa dalle coste africane, non ha esitato ad alzare i toni. È stata più rigida la Spagna quando risolse la questione Canarie stipulando accordi con il Senegal e il Gambia (Willems 2008: 287) formalmente destinati al sostegno dei rimpatriati ma usati per rafforzare gli apparati di sicurezza di entrambi gli stati o l'Italia, che dal 2009 criminalizza l'immigrazione clandestina?<sup>4</sup>

Comunque si affronti la questione, il punto importante è sempre il medesimo: la migrazione è, e rimane, al centro di una serie di discorsi altamente politicizzati e come tale assume una rilevanza simbolica che supera gli stretti "riferimenti fattuali" (Bilger & Kraler 2005: 1).

Per una parte dell'opinione pubblica, il migrante è una vittima da assistere, un senza patria – poiché l'ha abbandonata – e senza approdo essendo respinto da quello che dovrebbe essere il contesto d'accoglienza. Per un'altra, la lotta all'immigrazione è questione di sicurezza.<sup>5</sup> Gli

- 
3. De Genova (2002) offre un'analisi comparativa, e puntuale, del processo di spettacolarizzazione da cui sono stati investiti negli ultimi anni i confini internazionali. Lo stesso autore invita a investigare le radici giuridiche, politiche e sociali della nozione d'immigrazione "illegale", liberando il termine da quell'aura di naturalità che lo circonda nelle discussioni pubbliche e nell'azione politica. L'immigrazione è "illegale" non in sé ma perché qualificata come tale nel dominio giuridico e nella coscienza comune. Morice (2009) arriva alla stessa conclusione e fa notare come stia entrando nell'uso anche il concetto di "emigrazione illegale" in pieno contrasto con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), la quale stabilisce il diritto di lasciare qualunque paese, incluso il proprio.
  4. La criminalizzazione dell'immigrazione clandestina (o 'non-documentata', un'espressione che viene usata per non stigmatizzare a priori l'atto di ingresso in un paese) è stata la principale novità della Legge 15 luglio 2009, n. 94 pubblicata in Gazzetta Ufficiale 24 luglio 2009, n. 170. Lo stesso provvedimento ha esteso la possibilità di detenzione nei centri d'identificazione ed espulsione fino a un massimo di centottanta giorni.
  5. Attraverso un'attenta analisi delle politiche d'immigrazione francesi degli ultimi anni, Fassin (2005) ha mostrato come repressione e umitarianismo siano due facce della stessa medaglia. L'inasprimento della lotta alla migrazione clandestina ha comportato la delegittimazione della richiesta d'asilo politico e l'emergere di una concezione secondo la quale gli immigrati hanno diritto a restare se si riqualificano come vittime bisognose di assistenza umanitaria.

ingressi indesiderati vanno repressi e il controllo dei flussi migratori è indice della capacità di governo dei singoli Stati-nazione e dell'Unione Europea quale spazio comune di circolazione e collaborazione.

Giustamente è stato fatto notare come il processo di costruzione della cittadinanza europea sia stato accompagnato da una riconfigurazione delle dinamiche d'inclusione ed esclusione interne all'Unione e dal consolidamento delle frontiere esterne (Mezzadra 2004; Rigo 2007; Koff 2008). Questo ha avuto inevitabili ripercussioni sull'Africa. Negli ultimi dieci anni, gli accordi bilaterali tra paesi europei e africani (stipulati nella maggior parte dei casi sulla falsariga delle vecchie relazioni coloniali)<sup>6</sup> e le operazioni congiunte per il controllo della migrazione clandestina hanno spinto la frontiera meridionale dell'Europa fin dentro il continente, un processo dalle conseguenze importanti sulle dinamiche di circolazione interne che la letteratura specialistica ha descritto in termini di esternalizzazione.

Gli esempi, anche piuttosto documentati, sono moltissimi. Il Maghreb è una delle regioni storiche di forte emigrazione verso l'Europa. Già negli anni 1960 i maghrebini venivano reclutati in massa per lo sviluppo dell'industria francese, belga, olandese e tedesca (Bakewell & de Haas 2007: 97). Dopo una fase di rinnovata mobilità verso l'Italia, la Spagna e la Francia meridionale intorno al 1990, il Maghreb ha cominciato a essere percepito dall'Unione Europea, e a percepirsi, come luogo di transito verso l'Europa meridionale per donne e uomini provenienti non solo dall'Africa subsahariana ma anche dall'Asia. Le circolazioni migratorie dal Senegal, dal Mali e da altre regioni dell'Africa saheliana verso il Marocco non sono un fenomeno nuovo, anzi il contrario; ma l'irrigidimento della frontiera con l'Europa meridionale e le richieste di controllo sulla migrazione non documentata che l'Europa avanza nei confronti del Marocco e di altri paesi nord-africani stanno esercitando un'influenza importante sulle politiche d'immigrazione proprie di questi contesti e sulle strategie d'insediamento e circolazione degli immigrati sub-sahariani (Pian 2005; Timera 2009). Un processo simile sta investendo le isole di Capo-Verde, anch'esse contraddistinte da una lunga tradizione d'emigrazione verso

---

6. Uno degli accordi più commentati nei dibattiti pubblici e accademici è quello tra Italia e Libia, formalizzato nel 2008, insieme agli ingenti finanziamenti che il paese ha ricevuto per la gestione della migrazione. Per un'idea generale di quanti erano i centri di detenzione per migranti in Libia prima della crisi politica del 2011 si può visitare il sito: <http://www.globaldetentionproject.org/countries/africa/libya/introduction.html>. Sulla criticità della situazione, e sugli effetti di questa politica di contenimento si veda Hamood (2006). La strategia degli accordi bilaterali interessa anche altri Paesi europei, nord-africani e sub-sahariani. Per un quadro complessivo, si rimanda a Bensaâd (2009).

l'Europa e le Americhe, che secondo alcuni osservatori sarebbe in declino considerate le difficoltà a emigrare che dagli anni 1990 i Capo-verdiani hanno esperito e la loro riluttanza a partecipare ai circuiti clandestini (Carling 2002). Le isole sono legate da secolari scambi economici, culturali e sociali con il continente africano, e hanno sviluppato tradizioni di convivenza con lo straniero che la trasformazione di Capo-Verde in zona di frontiera tra Europa e Africa sta ponendo in discussione (Marcelino 2011).

Preso atto di queste considerazioni e timori, il primo obiettivo di questo libro è ancora un altro e precisamente riposizionare l'analisi dal lato dell'Africa. Ciò non vuol dire negare la drammaticità dei passaggi attraverso il Sahara e il Mediterraneo e neanche sostenere che l'esternalizzazione della frontiera meridionale europea sul suolo africano sia politicamente, economicamente e culturalmente poco importante. Le considerazioni appena fatte su Marocco e Capo Verde puntano nella direzione opposta. Neppure vogliamo suggerire che la migrazione costituisca in Africa un fenomeno disgiunto da più ampie dinamiche globali e che sia possibile avvicinarlo e comprenderlo senza tenere conto delle connessioni passate e presenti fra l'Africa e il resto del mondo e soprattutto relegando gli studi africanistici in una sorta di ghetto (Bilger & Kraler 2005: 6).

È anche vero, tuttavia, che la preoccupazione europea per l'immigrazione dall'Africa ha condizionato lo sviluppo recente della ricerca con una proliferazione di progetti e rapporti focalizzati sull'interfaccia Europa-Africa dimenticando, per esempio, che l'America settentrionale, i paesi del Golfo e pure Asia, Australia, Nuova Zelanda e Argentina, in tempi recentissimi, costituiscono destinazioni migratorie altrettanto e forse più importanti.<sup>7</sup>

In questa sede ci preme ricordare come il rapporto tra Africa e migrazione non si riduca alle massicce dislocazioni di popolazione provocate dalle crisi politiche, economiche e ambientali che hanno investito molti paesi dell'Africa sub-sahariana negli ultimi vent'anni e neppure ai processi in atto di costruzione di uno spazio europeo di gestione e contenimento dei flussi migratori (Andrijasevic 2010: 155). Questo è solo un aspetto. Il resto si colloca nella storia e nel quotidiano delle società africane contemporanee insegnando a considerare la migrazione come una strategia del vivere (prima ancora che del sopravvivere) sedimentata

---

7. Per esempio, per la Cina, si veda Morais (2009). Sulla Nuova Zelanda e la diaspora somala, che insieme a quella nigeriana è una delle meglio documentate, si vedano Guerin, Elmi & Guerin (2006). Zeleza (2010) offre uno sguardo d'insieme sulle diaspore africane del passato e del presente.

nel tempo e contraddistinta da una propria economia morale (de Bruijn, van Dijk & Foeken 2001; Boesen & Marfaing 2007; Schmitz 2008). Su quest'aspetto la ricerca africanistica ha insistito sia per contrastare il senso d'emergenza trasmesso dagli organi d'informazione, dai governi europei e dagli attori, che si occupano di gestire la mobilità umana nel contesto contemporaneo,<sup>8</sup> sia per ricordare alla comunità accademica e al largo pubblico che non necessariamente la sedentarietà è una sorte auspicabile, come sembrano sostenere le retoriche dello sviluppo strettamente associate alle politiche europee di controllo dell'immigrazione (Bakewell 2008: 1345 e seg.).

In altre parole, uno sguardo sulla migrazione costruito a partire dall'Africa e da problematiche d'interesse per le società africane contemporanee può contribuire ad allargare la consapevolezza della pluralità e articolazione dei fenomeni migratori così come valorizzare il contributo della ricerca africanistica agli studi sulla migrazione. Un'occhiata alle cifre conforta la nostra scelta. Con gli strumenti statistici a disposizione è difficile elaborare un quadro esatto dei flussi migratori dall'Africa verso l'Europa e all'interno dell'Africa (Bredeloup & Pliez 2005: 5; de Haas 2007: 6).

In ogni caso, i dati forniscono indizi utili a ridimensionare l'idea diffusa con insistenza dal dibattito politico e dai mezzi d'informazione di un esodo di massa attraverso il Mediterraneo, consentendo al contrario di centrare il cuore demografico delle contemporanee diaspore africane all'interno dell'Africa stessa. Per quanto il continente sia spesso descritto come quello "più mobile" al mondo (Bakewell & de Haas 2007: 95) – e costante riferimento venga fatto all'alta percentuale dei suoi dislocati interni – le migrazioni internazionali sono cresciute di appena poco più di mezzo milione tra il 2000 e il 2005 e nello stesso periodo la quota africana rispetto alla popolazione migrante globale è rimasta fissa al 9% (International Organization for Migration 2008: 407).

Le circolazioni migratorie restano soprattutto interafricane, con sistemi migratori che si sono evoluti in modo diverso secondo le zone interessate e le relazioni socio-politiche ed economiche che le univano. Così Simona Morganti (capitolo quinto), seguendo i percorsi di bambine e giovani donne tra Repubblica del Benin, Nigeria e Gabon, porta alla

---

8. Uno degli attori non-statali importanti è per esempio l'International Organisation for Migration (IOM), un organismo sovranazionale creato nel 1951 e deputato a una gestione ordinata delle migrazioni umane. La IOM è sotto il mirino di Amnesty International e Human Rights Watch perché strettamente legato all'attuazione delle politiche europee di esternalizzazione del confine e alla gestione dei campi per migranti in Africa e dei programmi di rimpatrio (Andrijasevic 2010: 155).

luce l'importanza dei circuiti interregionali nonché il conflitto su quella che molti dei soggetti interessati, bambine incluse, definiscono una migrazione volontaria e che le organizzazioni internazionali e il governo beninese qualificano invece come tratta dei minori. Sempre Morganti richiama l'attenzione sul lavoro domestico in ambito urbano e sui percorsi migratori femminili, che per quanto importanti e in crescita rimangono ancora relativamente poco documentati sia nel presente sia nella storia dell'Africa otto-novecentesca.<sup>9</sup>

In Africa orientale, conflitti violenti (la guerra civile in Rwanda, nell'ex-Zaire e in Somalia, solo per citarne alcuni) hanno nel corso degli anni 1990 costretto milioni di persone alla fuga nei paesi limitrofi alzando considerevolmente il numero dei rifugiati. La parte occidentale del continente (e in particolare paesi come il Ghana, la Costa d'Avorio e la Nigeria) ha attirato manodopera immigrata fino almeno agli anni 1980 quando la crisi delle economie regionali ha cominciato ad alimentare l'emigrazione verso l'Europa e l'America settentrionale (Adepoju 2005; Spaan & Van Moppes 2006). Sempre negli anni 1990, il Sudafrica postapartheid (alle cui politiche migratorie è dedicato il saggio di Giulia Ferrato, capitolo settimo) e la Libia (de Haas 2007: 12), con le sue strategie di apertura pan-africana, hanno costituito destinazioni migratorie importanti. Nel primo caso, la percentuale di stranieri è oggi stimata sopra il milione e mezzo. Nel secondo, alla vigilia della ribellione del 2011 contro il regime di Muammar Gheddafi le cifre erano addirittura leggermente superiori.<sup>10</sup> Entrambi i casi saranno ancora discussi nelle prossime pagine insieme ai temi che in modo trasversale uniscono i saggi del volume.

## 2. L'importanza della storia

Nonostante le migrazioni siano ormai da vent'anni al centro dell'attenzione pubblica e scientifica, gli storici europei lamentano “una separazione costante (...) fra dimensione storica e dimensione dell'attualità, come se tra le due (...) non possa esistere un proficuo scambio reciproco” (Gozzini 2005: 6). La situazione si aggrava quando si considerano paesi che sono diventanti bacini di manodopera per il mercato del lavoro

---

9. Su questo punto, per quanto riguarda la critica storiografica, si rimanda a Rodet (2009). Gugler (1989) fornisce una visione d'insieme della migrazione femminile verso i centri urbani dell'Africa della seconda metà del XX secolo mentre Nyamnjoh (2006) e Lambert (2002) presentano casi studio rispettivamente dall'Africa meridionale e dal Senegal.

10. Si veda nota n. 1.

europeo dopo essere stati possedimenti coloniali: un esempio è costituito dall'Algeria e dall'Africa occidentale francofona rispetto alla Francia. Manca una sintesi dal grande respiro comparativo sul ruolo dei fenomeni migratori nella storia dell'Africa paragonabile a quanto hanno fatto Klaus Bade (2005) per l'Europa, Philip Noiriel (2007) per la Francia, Paola Corti e Matteo Sanfilippo (2009) nel caso dell'Italia. Non è certo la scarsità della documentazione o le limitate fonti d'archivio a giustificare questo vuoto conoscitivo considerato che, nel XX secolo, le circolazioni di manodopera interne all'Africa attirarono l'attenzione dei governi coloniali, della nascente antropologia africanistica e dagli anni 1960 anche della sociologia e delle scienze politico-economiche. Si potrebbe anzi affermare l'opposto, cioè che sia proprio l'abbondanza di fonti e letteratura specialistica (soprattutto per quanto riguarda le migrazioni per lavoro e i processi d'urbanizzazione) a rendere ardua l'impresa di ricomporre un quadro complessivo.<sup>11</sup> Si aggiunga che pure il dibattito africanistico – così come le scienze sociali e storiche nel loro complesso – è stato a lungo dominato da un “paradigma di sedentarietà”,<sup>12</sup> il quale ancora sostiene (come già menzionato nelle pagine precedenti) le discussioni sul rapporto fra migrazione e sviluppo e che è stato accentuato, sia in epoca coloniale sia nelle fasi successive della storia africana, da politiche statali mirate a “territorializzare” la popolazione sancendo istituzionalmente il legame di gruppi e individui con specifiche località (Tornimbeni 2010: 14 e seg.).

Su questo insiste Ferrato (capitolo settimo). Solo guardando al modo in cui il Sudafrica gestì la mobilità della manodopera ai tempi dell'apartheid si chiariscono le contraddizioni delle sue contemporanee politiche migratorie e la grande popolarità che i discorsi anti-immigrati e la xenofobia hanno acquisito dal 1994, anno in cui cominciò il processo di democratizzazione culminato con la nuova Costituzione del 1996.

La storia consente anche di prendere le distanze “dagli imprenditori della memoria” (Noiriel 2004: 19), soggetti pubblici e privati attivamente impegnati a costruire e diffondere immagini del passato utili a sostenere agende politiche contemporanee. Nel dibattito italiano, per esempio, si

---

11. Si citano, a titolo indicativo, alcuni lavori di rassegna bibliografica e alcune curatele classiche che restituiscono l'ampiezza del fenomeno: Panofsky (1963); Kuper (1965); Amin (1974); Freund (1984), che tratta in generale del lavoro in Africa; Arthur (1991) e Ferguson (1990) sull'Africa meridionale.

12. L'espressione “paradigma di sedentarietà” è propria degli studi sull'emigrazione alpina (Viazzo 1998: 45) ma ritorna anche, con differenti formulazioni, nel dibattito anglofono degli anni 1990 sulle migrazioni forzate e volontarie (Malki 1992; Wimmer & Glick Schiller 2002).

tende a dimenticare che la penisola è stata teatro di “molteplici forme di mobilità (in entrata e in uscita, nonché meramente interne) (Corti & San Filippo 2009: xx), le quali si sono sovrapposte nella lunga durata senza comunque cancellarsi.

I cittadini sudafricani, dal canto loro, sono erroneamente convinti che il paese sia precipitato in una crisi migratoria di estrema gravità e che la migrazione non documentata da altri paesi africani abbia fatto aumentare il tasso di criminalità e la diffusione dell'Aids, oltre a costituire una minaccia all'integrità della cultura e della tradizione sudafricana (Murray 2003; Landau 2010: 220). Non a caso l'espressione 'Fortezza Europa' – divenuta popolare nel dibattito pubblico e accademico europeo per indicare il processo d'irrigidimento dei confini esterni dell'Unione (Koff 2008: 22) – ha un corrispettivo sudafricano, dove gli studi sulla migrazione parlano di 'Fortezza Sudafrica'.

Ferrato interviene nel dibattito esplorando i falliti tentativi di introdurre un sistema di visti sul modello Schengen con i paesi storicamente legati al Sudafrica dalle circolazioni di manodopera per le miniere e l'agricoltura così da creare un mercato del lavoro regionale. Nei fatti, l'immagine della fortezza – sostiene Ferrato – è fuorviante: perché la questione non si limita alla gestione efficace dei confini esterni e neanche al parallelo sviluppo di discorsi xenofobi largamente condivisi dalla popolazione e in grado di alimentare incontrollate esplosioni di violenza, come nel 2008. Le dinamiche di esclusione interna generano altrettante 'fortezze' entro cui gli stranieri convivono con le fasce più povere della cittadinanza sudafricana, e l'immigrazione dai paesi confinanti non è il solo tipo di mobilità a mettere in allarme le autorità pubbliche. Come ai tempi dell'apartheid, anche oggi l'emigrazione dalle campagne verso le città è considerata con sospetto: “la vecchia logica è rinata: (...) per ragioni politiche e morali, le persone dovrebbero rimanere nei loro luoghi d'origine ed è compito dello Stato assicurarsi che questo accada” ha scritto Loren Landau (2010: 221), uno degli studiosi sudafricani più impegnati nella discussione.

### **3. Non solo continuità**

Continuità, dunque, è uno degli aspetti su cui si sono concentrati gli autori di questo volume. L'accento sulla lunga durata dei processi migratori non deve però far perdere di vista la specificità di certe fasi storiche, come quella che stiamo attraversando. In altre parole, introdurre una variabile storica nello studio della migrazione non equivale soltanto a



enfaticamente le connessioni fra passato e presente. Altrettanto importante è far emergere fratture e forme di discontinuità. Con qualche conoscenza geografica e storica di base, per esempio, diviene abbastanza intuitivo considerare il Sahara come uno spazio di circolazione e mobilità che per secoli ha fatto da ponte fra Africa subsahariana e Mediterraneo. Pensare che i migranti contemporanei seguano le antiche vie carovaniere ha pure un fascino esotico. L'immaginazione è altrettanto colpita dal fatto che un centro come Agadez (la cui fondazione nell'XI secolo è strettamente associata allo sviluppo medievale del commercio carovaniero transahariano), oltre ad essere una rinomata meta turistica per chi vuole conoscere le bellezze del deserto, sia diventata negli ultimi decenni uno dei più importanti nodi d'aggregazione per i migranti che si avventurano verso il Nord Africa con relativa espansione dell'industria dei trasporti e delle attività commerciali e alberghiere destinate a questa particolare fascia di viaggiatori.<sup>13</sup> «gli immigrati e i rifugiati sarebbero in un certo senso i discendenti degli schiavi incamminati verso il Mediterraneo ... per quanto seducente quest'immagine è di fatto molto lontana dalla realtà del Sahara contemporaneo come di quello passato. Questa visione, soprattutto, offusca i veri giochi della cerniera Sahara-Sahel» ha sottolineato Plietz (2006: 689), che si è occupato della recente riconfigurazione geo-politica delle regioni a cavallo tra Libia, Chad e Sudan.

Secondo Plietz (2006) è il passato coloniale e postcoloniale novecentesco – e soprattutto i rapporti tra Libia e Africa subsahariana – che bisogna considerare più che la storia secolare delle relazioni fra Africa e Mediterraneo.

Negli anni 1930, con la sconfitta della confraternita della Senussia, che aveva opposto una strenua resistenza alla conquista coloniale italiana, migliaia di combattenti, e le loro famiglie, trovarono rifugio in Chad. All'epoca, il paese era controllato dai francesi. Gli esuli erano religiosi e commercianti, che si impegnarono a costruire sezioni della confraternita e ad avviare attività imprenditoriali con l'Africa centrale. La permanenza in Chad durò una trentina di anni perché con l'indipendenza, negli anni 1950, la monarchia libica perseguì una politica di attivo rientro. Il processo si accelerò con la salita al potere di Gheddafi e il conflitto tra Libia e Chad che iniziato con l'invasione libica nel 1975 terminò solo nel 1994 con l'accordo di libera circolazione tra i due paesi (Plietz 2006: 700). Ebbe così origine la comunità trans-frontaliera Libia-Chad,

---

13. Ursula Biemann (2007), artista svizzera, in una delle sue installazioni video -Agadez Chronicle 2006 – ha documentato la sovrapposizione e intreccio di diverse forme di mobilità (dai viaggi turistici alle contemporanee migrazioni internazionali) nella Agadez di oggi. Sullo stesso tema si veda anche Bensaâd (2003).

spazialmente ancorata nelle città libiche di Sebha e Koufra. Sempre negli anni 1960, il boom petrolifero aumentò considerevolmente la presenza di lavoratori immigrati in Libia, prima dai paesi nordafricani confinanti e poi dal Sahel dove cicli ripetuti di siccità e conflitti spinsero le popolazioni rurali a cercare fonti di reddito alternative.

Un sistema di circolazione, che vedeva la manodopera salire verso la Libia e i commercianti scendere verso il Sudan e il Chad, prese rapidamente forma lungo l'asse sud-nord. Lo sviluppo delle città sahariane stimolò a sua volta la mobilità dei pastori, che dal Niger cominciarono a portare i capi in Libia per soddisfare le richieste crescenti del mercato del bestiame.

Due flussi migratori, diversi per natura e cronologicamente successivi, si sono così sovrapposti (Plietz 2006: 706). Il primo è costituito dalla diaspora libica in Chad e dalle reti commerciali che questa riuscì a costruire con l'Africa centrale in epoca coloniale. Il secondo è legato alle necessità di manodopera dell'economia libica nella seconda parte del XX secolo. Questo spazio di circolazione si è esteso dagli anni 1990 fino a includere Nigeria, Camerun, Congo e Corno d'Africa complici anche le politiche pan-africane, che in quella fase storica la Libia ha perseguito come reazione al modesto sostegno ricevuto dai paesi arabi durante l'embargo impostole fra il 1992 e il 2000 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (de Haas 2007: 13 e seg.). I richiami di Gheddafi alla solidarietà pan-africana e la situazione di crisi in cui al tempo versavano molti paesi africani (basti citare i casi della Repubblica Democratica del Congo, della Somalia, della Costa d'Avorio) fecero aumentare considerevolmente le presenze sub-sahariane in Libia.

Negli ultimi vent'anni, gli immigrati hanno costituito un'importante risorsa per la diplomazia estera libica. Quando si trattava di rafforzare la propria posizione rispetto agli altri stati del Sahara e del Sahel, il paese ha giocato "la carta dell'attrazione accogliendo nelle proprie università studenti dell'Africa sub-sahariana e spronando la creazione di uno spazio di circolazione comune attraverso il miglioramento delle relazioni fra Tripoli e le capitali africane limitrofe" (Rodier 2009: 347). Quando dal 2000 la questione dell'immigrazione trans-mediterranea è stata posta al centro dell'attività diplomatica che nel 2004 ha portato al riavvicinamento della Libia con l'Unione Europea, l'atteggiamento delle autorità libiche nei confronti degli immigrati sub-sahariani è diventato più rigido. Ripetute espulsioni ed esplosioni di violenza xenofoba hanno alimentato un crescente senso d'insicurezza nella popolazione immigrata e di conseguenza causato l'aumento della presenza sub-sahariana in altri paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto ma anche

Libano, Siria e Israele) così come l'espansione delle reti di transito trans-mediterranee (Simon 2006; Bakewell & de Haas 2007; Rodier 2009).

### 3. L'entroterra della migrazione

Sia all'estero sia in Italia il dibattito accademico degli ultimi anni ha dimostrato interesse per l'analisi dei contesti d'origine dei migranti con una serie di ricerche in grado di seguire le interazioni tra i nodi di una stessa diaspora, sul modello di quanto l'antropologa Nina Glick-Schiller (2005; Glick Schiller & Fouron 2001) – considerata tra i primi sostenitori dell'approccio transnazionale – ha fatto per le comunità haitiane negli Stati Uniti.<sup>14</sup>

Nella maggior parte dei casi, e in quello italiano in particolare, il punto di partenza di queste analisi è sempre il contesto d'immigrazione e non viceversa confermando una sorta di implicita gerarchia epistemologica dove a definire i contorni della questione migratoria è sempre chi riceve.<sup>15</sup> Che accade se si comincia dall'altro lato e si dà spazio a quello che Jean Schmitz (2006: 96; Adelhah & Bayart 2007: 8), con riferimento al Senegal, ha chiamato l' "entroterra" della migrazione?

Per la ricerca africanistica questo è un tema classico, che l'antropologia britannica iniziò a esplorare dalla metà degli anni 1930, quando divennero manifeste le trasformazioni che lo sviluppo del mercato del lavoro coloniale stava provocando. Dopo la seconda guerra mondiale, l'interesse per le migrazioni si sarebbe evoluto nello studio sistematico delle dinamiche di circolazione fra campagne e città innescate dalla crescita degli insediamenti coloniali.<sup>16</sup>

---

14. Per un'introduzione alla prospettiva e alle tematiche di ricerca del transnazionalismo si veda Ambrosini 2008.

15. Per esempio, Riccio (2007), Capello (2009) e Vietti (2010). Cingolani (2009) parte dalla migrazione rumena a Torino ma dà largo spazio alle dinamiche interne al contesto d'origine. Su queste insiste anche la raccolta di saggi che di recente è stata curata da Riccio e Lagomarsino (2010).

16. La rassegna delle istituzioni, economia e strutture amministrative dell'Africa britannica pubblicata da Hailey (1938) contiene un'ampia sezione sulle migrazioni per lavoro da cui presero spunto i primi studi antropologici sull'argomento. Pionieristica fu la ricerca di Richards (1939) tra i Bemba dello Zambia. Richards (1939) verificò l'impatto della migrazione maschile sulle strutture domestiche e concluse che la mobilità dei giovani aveva effetti profondamente destabilizzanti sul ciclo produttivo agricolo e sull'alimentazione. Sulla stessa linea si collocano le osservazioni di Margaret Read (1942) sugli Ngoni. Nel secondo dopoguerra, questa visione pessimistica sarebbe stata messa in discussione da Watson (1958) e altri autori (per esempio Val Velsen 1960), i quali sostennero che la migrazione per lavoro dei giovani rafforzava invece che mettere in crisi la

L'entroterra era all'epoca quasi inevitabilmente costituito da una regione rurale le cui trasformazioni economiche, socio-politiche e culturali in rapporto alla migrazione l'antropologia andava a tracciare.<sup>17</sup> Oggi, si usa quest'espressione per identificare più livelli d'analisi. Quando si parla di entroterra della migrazione si può innanzitutto fare riferimento a un Paese nel suo complesso.

Luca Ciabbarri (capitolo quarto) considera il Somaliland – uno Stato ancora senza riconoscimento internazionale sorto nella ex-Somalia settentrionale dopo lo scoppio della guerra civile nel 1991 – e illustra l'espansione edilizia della capitale Hargheisa alla luce delle migrazioni interne (e la fuga dalle regioni meridionali destabilizzate dalla violenza del conflitto) e della complessiva diasporizzazione della società somala. In rapida trasformazione, il paesaggio urbano mette in scena il grado e la durata delle connessioni stabilite con l'esterno attraverso la diaspora. Pure la continuità con forme precedenti di mobilità è dal punto di vista sociale e culturale piuttosto evidente. Le migrazioni verso l'Arabia Saudita e il Golfo Persico offrono alla società somala degli anni 1970 l'opportunità di verificare la propria capacità di mantenere vivo il legame fra i migranti e i luoghi d'origine, coltivando le relazioni familiari a distanza e investendo in attività commerciali transnazionali. Lo stesso fece, per quanto riguarda il Somaliland, l'esperienza degli sfollati in Etiopia alla fine del decennio successivo, quando il governo somalo attaccò le città settentrionali. Queste prime esperienze di migrazione internazionale, che fossero volontarie o forzate, misero le basi di una cultura dell'estroversione che è stata in seguito alimentata dalla prolungata crisi aperta dalla guerra civile. Secondo Ciabbarri, la società somalilandese non è diasporica in modo congiunturale ma strutturale. Ciò significa che i suoi meccanismi di riproduzione – sul piano politico, economico e sociale – dipendono strettamente dall'interazione e collaborazione fra i nodi generati dalla dispersione dei Somali su scala planetaria.

L'entroterra della migrazione può, in secondo luogo, essere costituito da una regione geografica. Questo è il significato che Schmitz (2006) stesso dà all'espressione nel suo studio delle reti migratorie che nel XX secolo si sono diramate dalla media valle del fiume Senegal.

---

coesione sociale dei villaggi (Freund 1984: 4). Gli studi successivi avrebbero focalizzato l'attenzione sul rapporto tra ambienti rurali e urbani seguendo l'invito di Mayer (1962) a considerarli come parte di un unico campo sociale generato dalla circolazione di persone, beni e idee. Questa prospettiva – ripresa da Gugler (1971) – costituisce ancora oggi la base per lo studio delle interconnessioni fra Africa rurale e urbana.

17. Per quanto riguarda gli sviluppi recenti si vedano, oltre a Ferguson (1999) – il quale fornisce una dettagliata analisi delle relazioni, che dal 1920 fino alla metà degli anni 1980 i minatori dello Zambia hanno coltivato con i loro luoghi d'origine – anche Andersson (2001), Gugler (2002), Englund (2003), Linares (2003).

Sulla stessa linea, Riccardo Ciavolella (capitolo secondo) esplora le pratiche di mobilità che nel Karakoro mauritano e nel Gourma maliano contraddistinguono le popolazioni di lingua fulBe rispetto ai loro vicini soninke, nel primo caso, e songhai, nel secondo. Il punto interessante è che i FulBe di cui parla Ciavolella sono tradizionalmente pastori nomadi. Si potrebbe dunque ipotizzare una sorta di propensione storica alla mobilità considerato che alcuni gruppi di lingua fulBe sono dispersi dall’Africa saheliana a quella equatoriale e che la loro diaspora internazionale, come nel caso somalo, ha dimensioni planetarie. Non è così per i FulBe che abitano queste particolari regioni ai quali sono mancate una serie di condizioni sociali, politiche ed economiche necessarie ad accedere alle reti migratorie internazionali. I nomadi di un tempo sono oggi quasi del tutto immobili sia dal punto di vista geografico sia dal punto di vista sociale e abitano ai margini della politica e della società civile mauritana e maliana.

Entroterra, infine, sono le comunità di villaggio e le reti familiari che da queste comunità si sono estese su una scala sovra-locale e, in molti casi, internazionale. I villaggi soninke dell’alto fiume Gambia, cui fa riferimento Paolo Gaibazzi (capitolo terzo), costituiscono un buon esempio.

Quando si parla di storicità della migrazione in Africa Occidentale si menziona sempre questa popolazione, le cui circolazioni migratorie sono documentate almeno dagli inizi del XIX secolo. Rispetto per i genitori, politiche matrimoniali, educazione dei minori sono i tre presupposti culturali che hanno consentito ai gruppi familiari soninke di estendersi su località diverse coltivando il senso dell’unità e del dovere reciproco. La coesione, di cui i Soninke vanno fieri e che i gruppi vicini descrivono come tratto distintivo della loro socialità – spiega Gaibazzi – deve correttamente essere interpretata come un processo, entro cui le dimensioni conservatrici della società soninke entrano in tensione creativa con le esigenze e gli stili di vita che si sviluppano a contatto con la/nella diaspora internazionale. Seguendo le dinamiche interne ai gruppi, insieme al dispiegarsi della migrazione internazionale su più generazioni (un tema che nuovamente sottolinea l’importanza di una prospettiva storica) emergono anche i processi di circolazione fra mondo rurale e mondo urbano che proprio la migrazione ha innescato con le conseguenti trasformazioni dell’entroterra soninke. Questo è oggi costituito non solo dai villaggi dell’alto fiume Gambia da cui negli anni 1950 e 1960 si originarono le prime ondate di migrazione internazionale ma anche dai quartieri periferici della capitale dove gli emigrati hanno alimentato il mercato edilizio urbano reinvestendo i profitti della propria mobilità.

#### 4. Giovani e crisi del futuro

Gli sbarchi alle Isole Canarie del 2005 e del 2006 – e i rimpatri di massa che ne sono conseguiti – hanno aperto nella società senegalese un dibattito sui tentativi di migrazione non documentata simile a quello che si è sviluppato anche in Nord-Africa.<sup>18</sup> Che cosa spingerebbe i giovani senegalesi ad abbandonare il paese a rischio della vita? Sui giornali nazionali, e sulla stampa internazionale, l'espressione 'Barça walla barsáq'<sup>19</sup> – che in wolof significa 'Barcellona o l'aldilà' – è diventata sinonimo della forte volontà d'emigrazione che avrebbe animato le spedizioni alle Canarie. La discussione interna al Senegal ha riportato in primo piano un insieme di problematiche d'ordine politico e sociale, che sono rilevanti anche per lo studio della migrazione e che dalla fine del XX secolo la ricerca africanistica ha sistematicamente preso in considerazione. Cruise O'Brien (1996) è stato il primo a parlare della gioventù senegalese nei termini di una "generazione perduta", così da porre l'accento sullo scippo del futuro subito dai giovani degli anni 1990. Questi, dopo aver creduto e investito nel potere emancipatorio dell'istruzione e aver sognato di conquistare una posizione nei ranghi dello Stato, seguendo il modello di promozione sociale che aveva portato alla costituzione di una classe media nelle generazioni precedenti, si trovarono ad affrontare le conseguenze delle riforme strutturali di contrazione del debito pubblico cominciate a metà degli anni 1980.

Il problema, tuttavia, non era confinato solo alla disoccupazione né circoscritto al Senegal. Fattori altrettanto e forse anche più importanti erano la stagnazione politica e l'incapacità (o mancata volontà) delle classi dirigenti a favorire l'avvicendamento generazionale promuovendo una maggiore partecipazione democratica. In paesi come la Somalia, la Repubblica Democratica del Congo e la Sierra Leone, il confronto fra giovani ed élite al governo stava proprio in quel periodo, cioè nei primi anni 1990, sfociando nella guerra civile.

Come in altri contesti (per esempio il Benin), in Senegal il cambiamento avvenne pacificamente. Nel 2000, l'opposizione vinse le elezioni. Essendo strutturali, le ragioni della crisi erano però destinate a perdurare così come le tensioni intergenerazionali. In un paese dove le migrazioni internazionali cominciarono a svilupparsi negli anni 1950, il confronto fra la gioventù odierna e le generazioni che hanno goduto di maggiori prospettive – se non altro le aspirazioni d'emancipazione politica e

---

18. Per esempio, Pandolfo (2007). Sul Senegal, si fa qui riferimento, tra altri a Diop (2008).

19. "Luogo dove le anime dei defunti dimorano fino al giorno del giudizio finale" (Diouf 2003: 63).

## Fine anteprima...

Puoi trovare la scheda di questo libro sul sito  
[www.edizionaltravista.com](http://www.edizionaltravista.com)

Catalogo libri Altravista | Libri di antropologia, ambiente,  
scienze sociali, benessere, saggistica, narrativa...  
Ordina on line. Spedizioni in tutta Italia.

